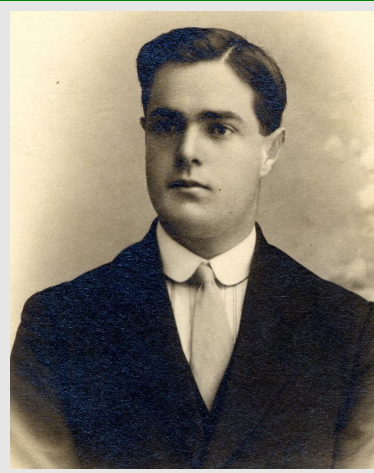


LE ELEZIONI DEL 1924 E L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI

Il fascismo tifernate poté presentarsi alle elezioni politiche del 6 aprile 1924 sfoggiando una ritrovata compattezza e sull'onda di un entusiasmo ancora non incrinato per la questione ferroviaria. Il sindaco Palazzeschi vantò il buon andamento dell'amministrazione comunale, con un bilancio portato in pareggio senza ridurre i servizi pubblici, né aumentare le imposte¹. Un altro successo politico il Fascio lo ottenne con la consegna delle tessere *ad honorem* ad alcuni illustri personaggi della città. Spiccava, per i variegati interessi e l'intenso ruolo pubblico, don Enrico Giovagnoli: già schierato su posizioni innovative



Furio Palazzeschi

da un punto di vista ecclesiale nel primo decennio del secolo, aveva animato lo schieramento interventista durante la Grande Guerra e, subito dopo, era stato tra i fondatori del partito popolare; inoltre dirigeva la tipografia "Leonardo da Vinci" e rappresentava senza dubbio una delle intelligenze più vive e colte di Città di Castello. Altre tessere onorifiche, come quelle assegnate al colonnello Francesco Zamponi e a GioBatta Nicasi - uno dei più convinti sostenitori del progetto ferroviario - testimoniavano della penetrazione del fascismo nell'ambiente liberale². Nel contempo "Polliceverso" dette rilievo al rientro nel PNF di Francesco Bonavita, l'avvocato socialista conosciuto in tutta la valle per essere stato il candidato del partito nelle elezioni politiche dal 1904 al 1913. Fascista della prima ora e intimo di Mussolini, Bonavita s'era defilato durante il periodo più cruento dello squadristo, quando l'offensiva s'abbatteva contro quelle camere del lavoro alla cui erezione - scrisse - aveva "portato non una, ma cento pietre"³. La sua riammissione nel PNF, accompagnata dall'appello a tutti gli onesti perché facessero altrettanto, non poteva non turbare la massa socialista altotiberina.

La giornata delle elezioni vide una mobilitazione straordinaria degli squadristi. Si spostarono a bordo di 21 autovetture, pronti a stroncare qualsiasi velleità "si fosse manifestata nel cervello di certi sovversivi che da lungo tempo" - scrisse "Polliceverso" - "attendono il famoso *rivulticarsi* della situazione"⁴. Votò quasi il 67% degli aventi diritto: le due liste fasciste raccolsero il 72,8% dei voti; le opposizioni (massimalisti, socialisti unitari, comunisti, repubblicani e popolari) il 20,3%. Nella circoscrizione elettorale umbro-laziale il PNF e gli alleati ebbero un successo ancor più vistoso, con il 78,8% dei consensi. Non mancarono accuse di violenze: i fascisti ammisero qualche episodio, che però, a loro dire, non poteva aver "certo tolto la libertà alla grande massa degli elettori". Ai popolari e

¹ Cfr. *Relazione del sindaco Palazzeschi all'assemblea del Fascio*, in "Polliceverso", 23 febbraio 1924.

² Ricevettero la tessera *ad honorem* anche Fausto Desideri, Guglielmo Baldeschi, Vincenzo Fiorucci, Amerigo Gambuli e Aristide Rocchi; cfr. "Polliceverso", 15 marzo 1924.

³ "Polliceverso", 19 luglio 1924.

⁴ *Ibidem*, 12 aprile 1924.

al loro leader Gabriotti, contro il quale intanto cresceva la fronda dei cattolici filofascisti, “Polliceverso” inviò un ulteriore, brusco, avvertimento: “lingua e penna a posto, cari pipisti”⁵.

Intanto, la compattezza esibita pubblicamente dal fascismo tifernate era tutt’altro che veritiera. Dopo l’uccisione di Torrioli resse per breve tempo la segreteria Filippo Niccolini, avvicinato a metà aprile da Eugenio Tommasini Mattiucci. Ma un mese dopo, proprio per “pacificare” il Fascio e rimuovere



dalle anime degli aderenti “le scorie che le velavano”, veniva nominata una Pentarchia, organismo composto da Tommasini Mattiucci, Fausto Desideri, Vittorio Vincenti e Francesco Trivelli; il quinto pentarca avrebbe dovuto essere don Enrico Giovagnoli, che non poté accettare l’incarico, “in ossequio alla disciplina ecclesiastica”⁶.

Fu con questo organismo collegiale che i fascisti di Città di Castello si trovarono ad affrontare le turbolenze successive all’omicidio Matteotti. L’assassinio del deputato socialista venne condannato con decisione sia dalla sezione tifernate del partito (“delitto bestiale che non ha giustificazioni”), sia dall’amministrazione, che dichiarò di scindere “sdegnosamente ogni responsabilità del fascismo da quella dei pochi traditori della

buona causa”⁷. Palazzeschi emanò severe disposizioni affinché fosse evitata ogni forma di violenza contro gli oppositori. E per non offrire loro alcun pretesto, si invitarono i proprietari terrieri ad attenersi scrupolosamente alle norme del patto colonico nella imminente trebbiatura del grano. Ma, in un frangente talmente delicato, la Pentarchia si rivelò politicamente troppo fragile per guidare un Fascio così diviso. A ottobre, infatti, fu commissariato.

SUSSULTI DELL’OPPOSIZIONE

In effetti gli antifascisti di Città di Castello tentarono di cogliere gli spiragli aperti dalle difficoltà nazionali e locali del fascismo. A “Polliceverso” non sfuggirono movimenti sospetti tra gli oppositori. Non che essi avessero creato particolari problemi nei mesi precedenti. Per intimidirli, avevano rammentato che “il manganello fascista - simbolo glorioso della più pura bellezza latina - è stanco di tanto forzato riposo e... da tempo attende di riprendere festosamente quella geniale e suggestiva ginnastica”. E nelle settimane successive all’assassinio di Matteotti, costretti a mordere il freno, s’erano tuttavia concessi qualche minaccia : “[...] la pazienza ha un limite e specialmente quella dei

⁵ Ibidem, 12, 17 e 24 aprile, 17 maggio 1924. La lista Scudo Crociato raccolse il 5,71% dei voti a Città di Castello, contro il 3,4% nell’intera circoscrizione.

⁶ Ibidem, 17 maggio 1924.

⁷ Ibidem, 19 luglio 1924.

fascisti, e questi, come ha detto il Duce, hanno *per ora* riposto il manganello in soffitta, ma non hanno messo né le pantofole, né la papalina”⁸.

Con i socialisti che restavano guardinghi, era l’ambiente cattolico a preoccupare maggiormente. Lì si muoveva colui che “L’Assalto” definì “l’anima della opposizione tifernate”⁹: Venanzio Gabriotti. Il Fascio lo accusò di manovre occulte, di seminar zizzania nel loro campo, di non perdere occasione per punzecchiare l’amministrazione comunale. Non potendo ricorrere a brutali sistemi squadristi contro un prestigioso eroe di guerra, fece di tutto per isolarlo dal resto del mondo cattolico, nei confronti del quale “Polliceverso” alternò frecciate polemiche ad inviti alla collaborazione, ribadendo il rispetto dei fascisti verso la religione e dando rilievo alle dichiarazioni di sostegno al governo Mussolini da parte di autorevoli suoi esponenti.

Le tensioni accumulate si sfogarono durante le solenni celebrazioni del IV Novembre. Gabriotti impedì che le bandiere delle associazioni combattentistiche sfilassero a fianco di quella fascista; poi capeggiò un corteo di dissidenti, nel quale si raccolse una piccola folla di reduci di guerra, che si sciolse al grido di “Viva Venanzio!”¹⁰.

La coraggiosa manifestazione da parte degli oppositori mise a nudo la debolezza di un fascismo sempre più diviso, ad onta delle frequenti riaffermazioni pubbliche di “granitica” compattezza. Una settantina di tesserati arrivarono al punto di dimettersi dalla sezione e si parlò di scissioni, di “Fasci-bis”. Alcuni avevano addirittura diffuso un volantino di contestazione ai dirigenti in occasione del corteo commemorativo della Marcia su Roma. Nel giro di pochi giorni, in quel novembre 1924, il commissario Asterio Agostinucci sciolse il Fascio e Furio Palazzeschi fu costretto a dimettersi da sindaco. A paralizzare l’amministrazione comunale era una



Visita di Italo Balbo a Città di Castello (1924)

commistione di contrapposizioni politiche e diatribe personalistiche, alimentata dal difficile rapporto con gli esponenti massoni, dall’ostilità verso Palazzeschi dei fascisti ancora fedeli a Patrizi e Gentili e, - ammise il sindaco - dalla “abile condotta del capo della minoranza [Gabriotti, n.d.a.], che destreggiando fra i dissidi fascisti vuol mostrare che l’amministrazione fascista non può funzionare e vuol togliere così al fascismo la sua più avanzata conquista”¹¹.

⁸ Ibidem, 15 dicembre 1923, 9 agosto 1924.

⁹ Articolo in “L’Assalto”, cit. in “Polliceverso”, 29 novembre 1924.

¹⁰ Cfr. TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944. Dal fascismo alla liberazione* cit., pp. 74-75; cfr. anche , “Polliceverso”, 9 novembre 1924; “L’Assalto”, 8-9 e 13-14 novembre 1924.

¹¹ “Polliceverso”, 6 dicembre 1924; anche ibidem, 18 ottobre, 29 novembre, 20 dicembre 1924; ASDCC, *Volantino distribuito il 28 ottobre 1924*: esaltava il Duce e la Marcia su Roma, ma invitata a partecipare alla commemorazione della “fausta data” con i contestatori, “senza ostentazioni ed esibizioni policrome”. Sul clima di scontro all’interno della sezione del PNF tra il 1924 e il 1925 vi è anche la testimonianza di Eugenio Catrani: “L’assoluzione per insufficienza di indizi del

Palazzeschi preferì farsi da parte, per facilitare la soluzione della crisi. Lo stesso Mussolini stava chiedendo al partito di farla finita non solo con “ogni gesto di illegalismo e di violenza”, con gli opportunisti e con i profittatori, ma anche con “il beghismo personalistico”¹².

LOTTE INTESTINE E INTIMIDAZIONI

Con il discorso del 3 gennaio 1925, assumendosi la responsabilità degli avvenimenti succedutisi fino al delitto Matteotti, Mussolini avviò il processo di instaurazione del regime fascista. Tra la primavera di quell'anno e l'estate del 1926 furono rafforzate le attribuzioni del capo del governo, subordinando il parlamento all'esecutivo, sorsero l'Opera Nazionale Dopolavoro, l'Opera Nazionale Balilla e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, fu istituita la figura del podestà e si attribuì ai sindacati fascisti il monopolio della rappresentanza dei lavoratori, prese il via la Battaglia del Grano ed entrarono in vigore norme fortemente restrittive della libertà di associazione e di stampa, inasprendo l'azione repressiva contro le opposizioni. Le “leggi fascistissime” gettavano così le basi dello stato totalitario. In questo delicatissimo periodo di transizione, sul quale incombeva ancora l'ombra dell'assassinio di Matteotti e persisteva la protesta dei deputati antifascisti sull'Aventino, il Fascio di Città di Castello attraversò una fase di arduo assestamento. Tamponò la crisi dell'amministrazione comunale con l'elezione a sindaco di Eugenio Tommasini Mattiucci e ricostituì la sezione dopo un'accurata selezione degli iscritti. Per darsi una nuova dirigenza, dovette però attendere le conclusioni del “processone” per la campagna contro l'usura e l'omicidio di Torrioli. La benevola sentenza di aprile nei confronti dei principali esponenti fascisti e la definitiva emarginazione di Gino Patrizi e Giuseppe Gentili crearono i presupposti per l'elezione a segretario politico di Filippo Niccolini e a capozona di Vincenzo Paolieri. Si inneggiò ancora alla ritrovata unità, ma appena due mesi dopo il direttorio rassegnava le dimissioni e il nuovo segretario, Eugenio Catrani, offriva un desolante spaccato di vita interna al partito. Chiese infatti il rispetto della disciplina e l'abbandono di quella “critica sterile che offre esca agli equivoci, determina la sfiducia verso gli organi responsabili, svia i dirigenti dal lavoro efficace d'interesse collettivo, favorisce i dissidi, lascia adito alle insinuazioni le più assurde da parte dei peggiori nostri nemici, paralizza, infine, le volontà”¹³. Lotte intestine e avvicendamenti nelle cariche non intaccavano comunque l'autorevolezza e il potere effettivo di Furio Palazzeschi, che riprese il controllo del partito a livello territoriale e assunse anche la presidenza della Cassa di Risparmio. Nessun'altra figura era allora in grado di competere con lui per la supremazia nel Fascio tifernate: l'altro personaggio di

[Giuseppe] Gentili nel processo per la uccisione del Torrioli si pretendeva nel partito; io, con alcuni altri, sostenevamo il contrario. Lotte e litigi, finiti con la ribellione dei fratelli Gentili al segretario federale dott. Pergolani, a mezzo di ingiurie, minacce ed oltraggi e loro espulsione”. ASP, Gab. Pref., b. 211, f. 3., *Lettera di E. Catrani al segr. federale Uccelli e al prefetto*, 12 gennaio 1927.

¹² “Polliceverso”, 6 dicembre 1924.

¹³ *Ibidem*, 1° agosto 1925. Niccolini e Paolieri erano stati eletti a maggio; cfr. *ibidem*, 31 maggio 1925.

maggior prestigio del nucleo fondatore, Angelo Falchi, morì a marzo a soli 44 anni, quando sembrava lanciato verso una brillante carriera politica, ben oltre gli orizzonti locali.

L'accelerazione verso la completa presa del potere a livello nazionale permise al Fascio di Città di Castello di mascherare le proprie debolezze e di dare corpo al decisivo giro di vite contro gli oppositori. A giugno "Polliceverso" brutalizzò l'immagine di Giacomo Matteotti, ormai assunto a emblema della resistenza al fascismo, definendolo "sovversivo e milionario", "tra i responsabili di tutti i delitti che commise la folla briaca

nell'immediato dopo guerra", "predicatore della rivolta e antesignano dell'odio di classe"¹⁴. Fu in tale contesto che il settimanale fascista riprese a intimidire gli oppositori. Con crudo linguaggio, mise in guardia le "carogne sovversive", i "rettili infami", gli "abbietti vermi" e le "lingue malefiche" che parlavano del fascismo, i "cialtroni appartenenti alla teppa locale" che ostentavano provocatoriamente il garofano rosso all'occhiello. Prese di mira i locali pubblici



Squadristi tifernati

frequentati dai "sovversivi" e chiese il trasferimento del maresciallo dei carabinieri, accusandolo di "spirito più o meno larvato di antifascismo". Inoltre pubblicò un avviso per i contadini durante la battitura, che rivelava la persistente ostilità verso il fascismo nelle campagne: "non cantare inni sovversivi, non portare fazzoletti rossi e nemmeno garofani rossi; non parlare di politica; non insultare i fascisti e il fascismo [...]"¹⁵.

CONTRO GABRIOTTI E LA MASSONERIA

Venuta meno ogni forma di percepibile contrapposizione da parte dei capi socialisti - Aspromonte Bucchi era in esilio a Roma, gli altri attendevano, rassegnati, tempi migliori -, il Fascio indirizzò i suoi strali contro le residue sacche di resistenza tra i cattolici e i massoni. Benché, come sul piano nazionale, la pattuglia dei popolari antifascisti si fosse assottigliata, con una contestuale crescita di consensi nel mondo cattolico verso Mussolini e un rafforzamento di quei settori conservatori che vedevano in lui lo strumento più efficace per tutelare gli interessi della Chiesa in Italia, a Città di Castello la situazione era resa complessa dalla presenza di Venanzio Gabriotti. I fascisti tentarono persino di diffamarlo. Ottennero però il solo risultato di rafforzarne il prestigio nell'Associazione

¹⁴ Ibidem, 20 giugno 1925. Il periodico, il 15 novembre 1924, aveva rivelato che degli ignoti avevano deposto un ritratto di Matteotti al cimitero con un lume e fiori rossi.

¹⁵ Ibidem, 10 maggio, 7 giugno, 5 e 20 luglio, 1° agosto 1925; ASP, Gab. Pref., b. 211, f. 3, *Lettera riservata del capozona V. Paolieri al prefetto Mormino*, 3 ottobre 1925.

Mutilati e Invalidi di Guerra e di inasprire i rapporti con il vescovo. Mons. Carlo Liviero infatti lo difese, intimò che “Polliceverso” non fosse più stampato alla “Leonardo da Vinci”, la tipografia di don Enrico Giovagnoli, e a novembre, in occasione del Te Deum di ringraziamento in duomo per l’insuccesso dell’attentato a Mussolini, non pronunciò alcuna omelia, suscitando la meravigliata riprovazione dei fascisti¹⁶.

Gabriotti rimase pertanto una loro spina nel fianco: e quando, nel febbraio del 1926, “Voce di Popolo” cessò le pubblicazioni, il coraggioso oppositore fu accusato di “ragliare contro il fascismo castellano” dalle colonne de “L’Unità Cattolica” di Firenze¹⁷. Nel novembre di quell’anno i fascisti avrebbero infine tentato di metterlo a tacere ricorrendo all’arma dello squadristo: ma Gabriotti, forte della solidarietà della “Mutilati”, sarebbe per il momento sopravvissuto anche a quella prova.

Per quanto riguarda i massoni, il Fascio decise di sbarazzarsene prima ancora che la legge del novembre 1925 desse gli strumenti per la repressione delle associazioni segrete e clandestine, sancendo tra l’altro il divieto per funzionari e impiegati dello Stato e degli enti locali di appartenervi. Da un lato aveva creato non pochi imbarazzi la presenza, e l’autonomia, dei tre consiglieri comunali massoni eletti con i fascisti nel consiglio comunale; dall’altro non si dubitava che dietro alle manovre degli oppositori successive all’assassinio di Matteotti vi fosse la massoneria, “sia nella forma che nei sistemi”. “Polliceverso” arrivò ad affermare: “per definizione sappiamo che massone vuol dire antifascista”.

Il Fascio non volle dunque perdere tempo nel raccogliere “la sfida della plutocrazia ebreo-massonica”¹⁸



Manifestazione in piazza Vitelli

e dette il via a una rude campagna, nella quale si intrecciarono perquisizioni domiciliari, intimidazioni, minacce e offese a mezzo stampa. Considerati i personaggi coinvolti, la violenza squadrista fu più morale che fisica; ciononostante mise lo scompiglio fra i massoni, molti dei quali svolgevano professioni e ricoprivano incarichi di un certo rilievo: Ettore Cecchini, il capo della Loggia tifernate, era notaio, Gino Meucci direttore della Società Anonima Elettrica

Tifernate, Giulio Briziarelli direttore nelle scuole elementari, Fulvio Torricelli direttore della Scuola per Contadini, Ettore Mariottini direttore della Cassa Agraria, Giuseppe Fabbri direttore dell’ospedale,

¹⁶ Per queste vicende, cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit., pp. 264 e segg.

¹⁷ “Polliceverso”, 7 marzo 1926. Della cessazione delle pubblicazioni da parte di “Voce di Popolo” si ha notizia in ibidem, 7 febbraio 1926. Del periodico cattolico tifernate mancano i numeri usciti dopo il gennaio 1924.

¹⁸ “Polliceverso”, 20 giugno e 10 ottobre 1925, 17 gennaio 1926. Il periodico il 14 marzo di quell’anno parlò di un “risveglio massonico” e il 19 settembre assicurò di essere in possesso della lista completa dei massoni tifernati. Il 18 ottobre del 1924 “Polliceverso” prendeva ancora le difese dei tre consiglieri massoni (Nicasi Dari, Bioli e Cecchini), dichiarando che non rappresentavano “la loro associazione, ma i mutilati e i combattenti”.

Torello Torelli segretario capo del comune, Manlio Bertoni capoufficio allo stato civile, Fabrizio Ramaccioni ingegnere comunale, Plinio Burchi perito dell'agenzia imposte, Pietro Bini farmacista, Giulio Pierangeli segretario della Congregazione di Carità¹⁹. Vi fu chi, con coraggio, ammise la sua appartenenza alla massoneria, ma dovette "chinare il capo" per preservare il posto di lavoro e la tranquillità personale e familiare. Qualcuno negò di appartenere all'associazione. Altri, passata la burrasca, avrebbero aderito al PNF: Nicasi Dari sarebbe stato nominato addirittura podestà. L'ultima vittima della campagna antimassonica fu, nel corso della recrudescenza squadrista del novembre 1926, Giulio Pierangeli, costretto a dimettersi dal vertice amministrativo della Congregazione di Carità: l'ente perdeva così un dirigente di grande intelligenza, che avrebbe comunque continuato a indirizzare gli eventi cittadini come avvocato ricercatissimo per le qualità professionali e culturali²⁰.

La lotta contro la massoneria non rispondeva solo all'esigenza di rendere inoffensivi degli oppositori che, tra l'altro, a Città di Castello, erano più potenziali che reali. Da un punto di vista politico significava recidere ogni legame con la tradizione di origine liberale e, quindi, accreditarsi come un fidato interlocutore della Chiesa. Inoltre spianava la strada all'egemonia fascista in tanti settori della vita pubblica e associativa nei quali la massoneria era ben radicata.

In effetti tra il 1925 e il 1926 il Fascio riuscì a inserire propri esponenti a capo della Cassa di Risparmio (Furio Palazzeschi), dell'Associazione Combattenti (Eugenio Tommasini Mattiucci), della Associazione di Pubblica Assistenza (Francesco Trivelli), nell'Unione Sportiva Tiferno (Andrea Lignani Marchesani) e del Circolo Tifernate (Otto Borri). La Congregazione di Carità era presieduta da Francesco Zamponi, che del Fascio aveva la tessera *ad honorem*. Non restava che da espugnare l'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra di Venanzio Gabriotti.

¹⁹ In U. BISTONI - P. MONACCHIA, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria*, Perugia 1975, si fa riferimento ad un rapporto riservato dei carabinieri al prefetto, datato 25 gennaio 1926, con l'elenco dei nomi e delle professioni di alcuni appartenenti alla Loggia XI Settembre di Città di Castello. La campagna antimassonica del 1925 costò la segreteria del Fascio a Filippo Niccolini, costretto a dimettersi con tale motivazione: "Essendo legato per parentela, per relazioni di affari importantissimi ad elementi massoni del paese e di fuori, sentii l'obbligo morale di dimettermi da tale incarico, perché in coscienza non avrei potuto servire il mio partito; e, d'altra parte, anche i miei interessi ne avrebbero risentito un grandissimo danno". Cfr. Archivio Cassa di Risparmio di Città di Castello, *Lettera di Filippo Niccolini al prefetto, al segretario federale e al commissario straordinario della Cassa di Risparmio*, 17 gennaio 1929.

²⁰ Per le dimissioni di Pierangeli, cfr. *Cronaca delle vicende dell'1-11-1926*, in A. LIGNANI-A. TACCHINI (a cura di), *Giulio Pierangeli. Scritti politici e memorie di guerra*, Petrucci Editore, Città di Castello 2003, pp. 295-297.